

Pigne acerbe

Autor(en): **Biert, Cla**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **50 (1981)**

Heft 3

PDF erstellt am: **25.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-39363>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CLA BIERT

Pigne acerbe

(Traduzione dal ladino di Paolo Gir)

Il bosco di cembri tace.

Il sole d'agosto, pesante, spinge la linfa attraverso i ramoscelli, maturandola; in alto il succo cola dalle pigne e le aguglie sono dense di resina. L'odore è greve.

I due sono venuti dall'altro versante, pare; dalla parte della cascina. Non è che dovessero camminare di soppiatto, o nascondersi. Questo no; l'età ce l'hanno.

Ma non hanno gli anni.

Si fermano presso quel cembro gigante. Non parlano. Neanche una parola si sente. Le loro suole affondano nel muschio e le aguglie rosse disegnano sul sottobosco un prezioso tappeto. Il ramoscello secco che fa « tic », simile a un colpo di aguglia, sembra che dica: silenzio, in questi luoghi si ubbidisce!

Nessun vento.

Facessero almeno le formiche qualche rumore graffiando con le loro zampe la corteccia; ma esse camminano mute. Tutto si muove senza fiatare qui nel bosco. Soltanto dentro i solchi scavati nella scorza, soltanto lì dentro, si muove qualcosa; un che insofferente di ogni intromissione dal di fuori. La foresta perciò tace.

E tacciono pur loro, i due venuti, ormai che tutto si riversa dal di dentro verso l'esterno, silenziosamente, e trapassa ogni cosa.

Operosità troppo intensa per essere udita.

Si sono seduti sul muschio.

Lei indica con la mano in direzione del calanco. I cembri nani ci stanno stretti, avvinghiati l'uno all'altro. Escono dai cespiti, dal fondo delle rocce, e torcendosi spingono in alto i loro tenaci rabeschi. La valanga non li impaura. Abbassano le loro gobbe e, piegandosi, ridono di nascosto. Ma

NOTA — Questa versione in italiano del racconto «Betschlas malmadüras» vuol essere un omaggio allo scrittore romancio-ladino **Cla Biert**, morto nel marzo scorso all'età di sessant'anni.

quando le sommità dei monti si sono scaricate dalla neve e il verde si arrampica su per i costoni e per i calanchi, allora essi pure sollevano i loro capi verso la luce, fiori quasi o candelabri lucenti cresciuti per rastrellare le nebbie giallastre in corsa sopra le vette.

Lui prende la mano della ragazza e ci passa sopra lievemente con i polpastelli; affonda le dita nella massa dei suoi capelli neri e la guarda. Le labbra hanno sete; la bramano. Ma i cembali enormi, stendendo le loro braccia sopra di loro, fanno la guardia. Le vette cariche di pigne stillanti resina muovono ogni tanto il loro capo, pesantemente. Capiscono il pacato respiro che fa eco tutt' intorno: la pace della vita che sta maturando.

E si parlano: le pareti di roccia là, dove ci batte sopra il sole, sono nude nude. Esse sono esposte, per destino, agli sguardi disonesti. Noi siamo invece protette: siamo gravide. E facendosi una riverenza si sussurrano a vicenda: è una gran cosa essere gravide ! Ne siamo fiere: speranze senza fine, testimonianze e promesse passano bisbigliando per il bosco. Lei guarda ancora sempre le cime degli alberi, ascolta le loro parole, le capisce.

Gli alberi vecchi, arruffati, mostrando le loro zanne adunche vogliono dire: zitti, zitti; fate piano. E gli alberi giovanetti tacciono, perché hanno timore delle minacce dei vecchi dalle membra irrigidite.

— Guai a voi se non tacete ora che le vostre madri sono gravide ! Guai a chi insolentisce.

Non si ode neppure un uccello. Nessuno osa rompere la quiete. Perciò lei, rivolgendosi al ragazzo in tono di supplica, ha detto:

— Non possiamo. Dobbiamo attendere così, come hanno atteso le vette dei cembali, felici adesso di essere gravide.

Ma egli non ci crede. Non ha capito il discorso delle cime; vede soltanto la faccia della ragazza, le sue sopracciglia nere e le guance che invitano a morderci dentro.

Il ragazzo volge allora lo sguardo verso i raggi del sole che giuocano tra la boscaglia e si dilettono a sollazzare attorno ai ceppi bluastri del sottobosco. Disegnano ombre pazze sul suolo sassoso: animali che si muovono, uomini con delle pipe enormi e storte, donne anziane che danno delle braccia, e di quando in quando serponi striscianti o draghi dalle teste ricoperte di creste aguzze... Come ridono i raggi solari!

Quando sta avvicinandosi la nuvola, allora scappano via subito e i loro fantasmi si spengono; svaniscono così come l'ombra delle ciglia della ragazza che si spandeva sulle iridi color amarasca.

Il sole ritorna presto e di nuovo ricominciano i lazzi.

Il loro più grande diletto lo provano al muoversi lento delle frasche a uno zeffiro. In quegli istanti, perduti nel tripudio, scherzano perfino con i vecchioni barbuti dalle braccia barcollanti nel vuoto. I raggi dicono:

— Macché, l'abbiamo vista, e il vento ce lo ha detto ! Abbiamo visto la giovinezza, la vita ! ma i vecchioni sono sordi. —

Allora essi si fanno ancora più obliqui, scendono a giuocare con i capelli neri della ragazza, le accarezzano il viso, le braccia nude e accendono il fuoco dei suoi occhi. Egli sente come il sole lo trapassa tutto facendo correre più lesto il sangue nelle vene e alimentando la sua brama. Oh, come ridono ora i raggi del sole, ora che se la stringe a sé, con impeto; come si rincorrono e come gioiscono!

Venite, accostatevi ancora più numerosi, o raggi! Dipingete di porpora la sua bocca e irraggiate la per l'abbraccio!

* * *

Ma lei, lei che aveva inteso la favella degli alberi guarda ora le pigne che stanno maturando all'estremità di un ramo. No, esse non devono piangere no!

— Dove guardi? — chiede lui.

Lei indica con la mano verso l'alto.

— Vuoi che te le raccolga quelle quattro in cima? —

La ragazza fa segno di no col capo. Ma egli, d'un balzo, è già in piedi.

— M'arrampico fino in cima, vedrai — fa lui; — le staccherò dall'albero per te, le vedrai cadere sulla terra; non piangi più allora? —

È un cembro tutto arruffato, battuto dalle intemperie e smembrato a scheggioni dal fulmine. In basso, dove il tronco comincia a prender forma, l'albero porta pazientemente un grosso ramo; pare un suo figlio che abbia sbagliato strada. Si biforca formando delle creste aguzze ai lati; guardandole da lontano, si direbbero delle grandi corna di cervo.

Lei si nasconde la faccia con le mani:

— Non andare, no; non sono ancora mature, non possiamo mangiarle! —

E piena d'ansia fissa lo sguardo in alto, lassù dove gli alberelli, dividendosi tra di loro, si slanciano verso il cielo attraverso il fitto della boscaglia. Le quattro pigne pendono lassù nel vuoto. Fanno bilancia e minacciano:

— Guai a chi ardisce salire fino quassù! —

E la ragazza:

— Non andarci, finisci per stramazze al suolo. Il cembro non vuole, non senti? —

Ma egli non ascolta.

Le radici, simili a serponi ben nutriti, si svincolano dal tronco e si incrociano accavallandosi tra le pietre. Egli tenta di abbracciare il fusto duro e ruvido come la roccia; ma esso è così largo che nemmeno quattro uomini, sarebbero capaci, tenendosi per mano, di rinchiuderlo attorno. I chiodi degli scarponi mordono la scorza, la scorticano a schegge e la tagliano con tale furia che ne schizza fuori la resina. Ma all'improvviso

scivola e cade al suolo. Nello sguardo fiammeggia l'odio. Si arrovela contro l'albero e contro la ragazza. Riprende: e simile a un gatto ficca le unghie nella corteccia, schiaccia le guance contro il tronco e torcendosi si solleva palmo a palmo; già tende la mano verso il primo ramo:

— Ritorna — grida la ragazza, — non odi la voce del bosco?

Frodatore... ladro... — E il rimbombo viene come da lontano: ladro..., cupo e sinistro.

Nuvole già si avvicinano in corsa dalle vette del monte, il sole si oscura, ombre si adagiano tetre sulla terra, macchie di tenebra sbandano di qua e di là e fuggono in direzione della montagna per far posto ad altre, più vaste ancora, tanto vaste da spegnere i colori della valle.

Egli continua a salire da ramo a ramo, da intacco a intacco.

Arrivato al punto dove le biforcazioni dei rami si sparpagliano, le frasche si fanno più fitte. Fa fatica a salire. Con una mano si fa strada, ma le guglie gli frustano di volta in volta la faccia. Si accorge che sotto i piedi i rami non lo portano più. Fanno molla; la scorza si assotiglia e la linfa liscia ogni cosa, come vetro.

Sdrucchiola, ma è un attimo. Subito si aggrappa a un ramo. Questione di istanti, e la caduta sarebbe stata certa. Respira con affanno. Deve riprendere. Scorge la ragazza tra lo spessore della boscaglia, laggiù, supina, come in grande lontananza.

Non sembra che si diletta a quel venticello birichino che giocando con la gonna a tratti la gonfia e la solleva?

Ha la faccia ridente, e neanche tenta di schermirsi dal soffio; piuttosto si diverte a quella carezza sulle gambe nude. Una mano innocente le si posa sulla blusa e le denuda il petto; lei lascia che il sole scherzi come in un sogno d'infanzia che ritorni. Ora si distende tutta sul muschio rovesciando indietro il capo. Il ragazzo lassù dà uno scossone, i rami si disperdono, si sforza di salire senza badare agli strappi che lo spessore delle fronde e dei rami fa alla camicia e ai pantaloni. Ancora due arrancate e la vetta è raggiunta.

La cima comincia a vibrare. A ogni suo movimento le frasche tremano fino alla punta dell'albero; tremano pure le quattro pigne sospese nel vuoto. Lei non osa più guardare, perché ora sta levandosi il vento; dapprima debole, poi forte, poi a raffiche. Un rumore sinistro passa attraverso il bosco; è un rumore che aumenta e si trasforma in un boato di schianto. Gli alberi lasciano pendere i rami e le frasche sibilano alla burrasca. Sembra alla ragazza che le piante delirino, che chiamino aiuto, che si lamentino l'una con l'altra e che minaccino sordamente il frodatore lassù, attaccato a una delle loro sorelle, a una vetta al vento. Adesso stende già la mano verso la frasca da cui pendono le pigne; ma la cima si piega, i rami si torcono e si sconvolgono. L'albero tutto si schermisce, si difende, e pare che aspetti soltanto l'istante opportuno per scrollarsi d'addosso, con terribile rabbia, quel peso che lo infastidisce. Anche i nuvoloni

che pendono dai picchi di roccia guardano minacciosi, accumulandosi e brontolando sopra la valle.

I costoni delle montagne si fanno bui, il temporale ha già varcato la sommità della cresta rocciosa, le pareti a strapiombo si sprofondano nel nero della pioggia. Da lontano il cielo tona e il nubifragio scende rapido dai calanchi, come crollo.

Attenti !

Adesso afferra le pigne.

Da lontano il cielo lampeggia; la folgore è caduta proprio ora — un attimo — sulla catena dei monti.

Zac ! Il ragazzo strappa le pigne dall'albero ad una ad una. « Accidenti ! » Attaccano alla mano e non vogliono più andarsene; ci crescono dentro, pare.

Tuc — tuc — tuc; le pigne cadono sulla terra con rumore sordo, rotolano sopra una radice e si fermano.

Morte.

In cielo il frastuono cresce; sembra che le rocce si spacchino e vadano in frantumi. Il bosco è un mare furibondo. Attraverso le cime degli alberi la bufera delira foriera di disastri, simile a grida di moltitudini in corsa per battersi. L'uragano scroscia sopra l'altura a metà monte; la valle si sommerge tutta nella caligine. Pesanti goccioloni gli battono sulla schiena; dal sottobosco sale un odore di terra umida, di scorza bagnata e di segatura. In alto i fulmini illuminano pareti nude, poi tuoni, scrosci; pramm... rumm... La montagna sta per crollare su di lui. Tutto si restringe e schiaccia. L'angustia cresce simile a morse di acciaio: mozza il respiro. I rami fradici sdruciolano; ma egli si aggrappa con vigore, tiene. Le sue braccia non lo abbandonano.

Svanissero almeno quelle grida di lamento che attraversano il bosco, quelle grida di pianto !

Messi i piedi per terra, vede la compagna che piange, poverina, tutta raggrinzita sotto i rami di un cembro poderoso. Raccoglie le pigne e si mette al riparo stretto stretto vicino a lei. Non parlano.

Ascoltano l'imperversare dell'uragano.

Squallora che opprime.

Le aguglie piangono.

Ora stanno guardando le pigne. Egli vorrebbe aprirne una. Ci prova con la punta di un'unghia; tenta di arrivarci sotto e di sollevare l'involucro. Ma è ancora acerba e colma di resina.

Lei ammonisce:

— Non tentare, sono ancora acerbe ! —

Hanno freddo.

Stanno stretti insieme.

Lei gli mette il braccio attorno alla vita. Morde nella pigna. La linfa schizza. Ma ha un sapore acido e aspro che fa storcere la bocca.

* * *

Trac !

Fuoco !

Zolfo !

Una densa caligine arde la gola.

La folgore ha saettato a poca distanza.

Brucia !

L'angoscia li prende, il terrore vela loro gli occhi.

Un salto e sono fuori. Poco lontano un cembro brucia. Segue un fragore indiavolato che toglie il respiro; il cielo e la terra tremano. Le fiamme mordono già l'albero e la resina, simile a metallo fuso, cola in rigagnoli infuocati lungo il tronco e si perde tra le radici. In alto la boscaglia scoppietta e rami fiammeggianti volano sibilando nell'aria come scope di fuoco. Le acque ingrossano precipitando a filoni dalle montagne.

Tutto fischia si schianta al vento. L'albero intiero si sprofonda nella nebbia e nel fumo. Soltanto in fondo, presso il ceppo, ardono ancora alcuni rami.

Lei si allontana, raccoglie le pigne, e ritorna al braciere.

Le gettano, una ad una, nel fuoco. Si fanno gialle e poi brune. Le scaglie, rammollite dal calore, scoppiettano e si aprono mostrando i noccioli bianchi e acerbi. Il fuoco le solleva e le torce.

Sss... fischiano tra le brace come tante serpi !

Il braciere è diventato grigio; ormai brillano soltanto le quattro pigne, simili a pallottoline rosse che il calore si mangia pian piano. Diventano trasparenti come quattro cristalli purificati dal fuoco. Poi si rattrappiscono e in ultimo non restano che rotoli neri e fumanti.

Ogni tanto, a seconda del vento, un guizzo sorge come un ultimo sospiro. Poi tutto si sipegne: non rimane che carbone e pioggia! qualcosa di nero e di bigio.

Sono inzuppati fino alle ossa. Come fa bene ora l'acqua fresca che scende per il corpo; pare che pulisca e che tolga d'addosso quel peso che schiacciava così forte.

Di nuovo si respira.

Che bell'aria nitida!

La pioggia rimargina.

Scendono verso valle.

Si alzano nebbie; in alto le nuvole corrono.

Pian piano si apre un finestrillo nel cielo e il sole lancia due liste di chiaro sulla valle.

Si direbbero due anime in cerca di luce.